Oggi l'addio a Berlinguer

Riflessioni e testimonianze all'Unità

ROMA — Si firmano i registri davanti alla sede del PCI

ALBERTO CAVALLARI

Una straordinaria correttezza con me direttore del «Corriere»

Ho conosciuto Enrico Berlinguer a Parigi nel 1976. Nasceva in quei mesi l'eurocomunismo e lui, dopo un incontro con Marchais, andava al congresso del PCUS a Mosca e a Mosca andavo anch'io come inviato del mio giornale. Fu un incontro fortuito in aeroporto. Ci presentarono e lui fu molto cortese; disse cose affettuose mostrando subito questa sua umanità, pulitissima umanità, che è stata un tratto decisivo della sua personalità. Viaggiammo insieme fino a Mosca, parlando a lungo di molte cose; non parlammo né di eurocomunismo né di congresso del PCUS, ma di altre cose, di interessi comuni; parlammo di Gobetti e gli raccontai di cose scoperte a Parigi, parlai dello stato di abbandono della sua tomba, raccogliendo il suo interessamento e la sua solidarietà.

Ci siamo rivisti dopo molti anni, dopo la pubblicazione di un mio articolo sul caso D'Urso. Su quel titolo «Coscienza e sopravvivenza» discutemmo ancora a lungo. Lo avevo derivato da Camus, dal «Mito di Sisifo» e lui, Berlinguer, era curioso di sapere, voleva conoscere il pezzo, discuterlo. Fu in quell'occasione che scoprii in lui quella vena di moralista, di grande moralista, che lo ha definito in questi anni.

Ci siamo poi rivisti ancora a Milano, a parlare della sua Sardegna.

Sono ricordi belli che conserverò. Li terrò accanto alla correttezza straordinaria che in questi anni ha mostrato durante la mia direzione al «Corriere». Mai una volta in tre anni ha chiesto a me un intervento particolare, ha sollecitato un intervento. Eppure avrebbe potuto farlo, approfittando di questa nostra conoscenza. Da lui invece è venuto solo una grande testimonianza di rispetto e di questo gli sono grato.

ALBERTO CAVALLARI
giornalista

MAURIZIO SCAPARRO

Parlando con lui a teatro di Shakespeare e «Giulio Cesare»

Provo a chiedermi da qualche giorno perché il ricordo che ho di Enrico Berlinguer, al quale avevo stretto la mano recentemente al congresso del mio Partito a Verona, si ostina a muoversi nel campo delle memorie strettamente teatrali. Eppure per me Berlinguer è vivissimo lì, una sera di ottobre del 1978 a Roma, nella seconda galleria del Teatro Quirino, lassù in alto, circondato per motivi di sicurezza da alcune guardie del corpo, per assistere a una replica del mio *Giulio Cesare*. Erano tempi neri, si viveva ancora nella eco sinistra del delitto Moro, e forse anche questo aveva spinto Berlinguer a venire a teatro, per riascoltare un testo che era divenuto tragicamente attuale. Ma Berlinguer amava il teatro, comunque, e lo frequentava per vedere, e non per essere visto.

Lo andai a prendere verso la fine dello spettacolo. Lo obbligarono, per ragioni di sicurezza, ad attendere che il pubblico lasciasse il teatro, e poi scese giù, nei camerini, a parlare dello spettacolo con Pino Micol e con me. Del *Giulio Cesare*, del delitto politico, della grandezza di Shakespeare, che fa dire a Cassio dopo l'uccisione di Cesare, «per quanti e quanti secoli a venire questa grande tragica scena verrà rappresentata, in stati non ancora nati, e in lingue non ancora conosciute...».

C'era, in tutti noi, il turbamento non ancora rimosso di un periodo grave per tutti gli italiani, e che aveva diviso anche, nel comportamento, nelle reazioni, i compagni comunisti da noi socialisti.

Sono andato a riprendere il programma di quello spettacolo, inizia con una citazione di John Donne «Tutto è in pezzi, ogni coerenza perduta, tutto ridotto a merce, anche i Rapporti...». Di questo anche, dopo lo spettacolo, si parlò. Poi Berlinguer, con il suo sorriso malinconico, il suo fare schivo, si allontanò attraversando il palcoscenico, stringendo mani, rispondendo ai saluti. E uscì per una Roma notturna, da una porta secondaria. Le sue ultime parole furono di speranza per stagioni nuove, per un superamento dei momenti difficili che comunisti e socialisti si apprestavano a vivere.

Forse per questo, il ricordo è teatrale. Perché è politico, e perché è umano. Enrico Berlinguer mi fa piacere ricordarlo così.

MAURIZIO SCAPARRO
Direttore del Teatro di Roma

CARLA GRAVINA

Quando quella lunga riunione gli impedì di venire a teatro

Ho conosciuto appena Enrico Berlinguer e tuttavia la notizia drammatica del suo malore improvviso e ingiusto e quella tragica della sua morte mi hanno sconvolta ben più di quanto possa sconvolgere la scomparsa del segretario generale del proprio Partito. Berlinguer non era solo questo, ed è già tanto. Era un punto di riferimento limpido e forte, che dava sicurezza e la certezza che la «politica» era ed è cosa ben diversa e necessaria di quella palude in cui sguazzano in tanti provocando indifferenza e qualunquismo. Era, Berlinguer, e resterà, il simbolo forte e vivo della politica del PCI.

Solo per un caso, io mi iscrissi al Partito nell'anno in cui Berlinguer fu eletto segretario, nel 1972. E per caso (abitavo allora in quella zona) mi iscrissi alla sezione, quella di Ponte Milvio, alla quale lui era iscritto. La prima volta che lo incontrai fu molti anni dopo, alla Camera. Un attimo prima di stringergli la mano avvertii una insopprimibile sensazione di soggezione: quello era il Segretario del Partito. Ma fu solo un attimo. Il suo sorriso, la sua cordialità, le sue attenzioni fecero svanire d'un colpo ogni reverenziale timore. Mi mise subito a mio agio. Mi dette il benvenuto in Parlamento nel gruppo comunista, mi chiese come andava il mio altro lavoro, quello teatrale e cosa stavo preparando.

Era settembre, settembre dell'80. Avevo in piedi le prove dei *Sei personaggi* di Pirandello. Un testo che gli piaceva molto, disse lui. Due settimane più tardi, a qualche giorno dal debutto, lo invitai alla «prima». Mi parve felice dell'invito. Mi assicurò che sarebbe venuto. Poco dopo, dalla sua segreteria giunse una telefonata: era possibile prevedere qualche posto in più in teatro, oltre ai due per Berlinguer, da destinare ai compagni della vigilanza?, mi domandarono. Magari una fila dietro, ma vicini a Berlinguer, alle sue spalle. Ci fu un momento di crisi organizzativa. Il teatro era esaurito, trovare posti liberi nelle prime file era quasi impossibile. Ma si fece l'impossibile e i posti furono trovati. Due ore prima dell'apertura del sipario, arrivò in teatro un'altra telefonata: purtroppo, dicevano, il compagno Berlinguer è costretto a rinunciare per una riunione che si prolungherà molto più del previsto. Ne è molto dispiaciuto, aggiunsero, e invia molti auguri. Dispiacque molto anche a me.

E oggi mi dispiace più di allora: perché ora so che Berlinguer è morto anche perché non aveva neppure il tempo di andare a teatro, o in qualunque altro posto, quando voleva, per distendersi, per distrarsi: per tenere lontano, insomma, quel maledetto ictus.

CARLA GRAVINA

MARGHERITA HACK

Uno dei pochi esempi di rigore che fanno sperare nel futuro

In un momento in cui la classe politica in Italia ha cia tanto a desiderare per ciò che riguarda dirittura morale e serietà di intenti e di azione, Enrico Berlinguer ha rappresentato uno dei pochi esempi di rigore morale che fanno sperare per il nostro futuro. Questo rigore, questa sua grande onestà, la sua ritrosia e l'assoluta mancanza in lui di ogni istrionismo sono fatti riconosciuti da tutti, amici ed avversari politici. È importante anche ricordare che Enrico Berlinguer era sardo, era un figlio, cioè, di quell'Italia insulare e meridionale, povera e trascurata, che ha sempre contribuito, però con sacrificio di lavoro e di sangue, alla formazione della nazione. Non si può far altro che ripetere le parole di Sandro Pertini, il destino ha colpito un uomo giusto.

MARGHERITA HACK
astronoma

ERNESTO QUAGLIARIELLO

In infinita commozione mi ricorda Aldo Moro

Enrico Berlinguer fu uomo di grandi idealità per nuove, umane frontiere, egli concepì e sviluppò la nuova posizione dell'eurosocialismo. Per molti motivi, per le grandi strategie, per i lunghi ma reali programmi, per le generose aspirazioni egli mi ricorda in infinita commozione Aldo Moro.

ERNESTO QUAGLIARIELLO
Presidente del Consiglio Nazionale delle ricerche

LUIGI SQUARZINA

Praga 1947: credevamo insieme ad un mondo più abitabile

Ricordo Enrico Berlinguer giovane come me all'ultimo Festival Mondiale della Gioventù che si tenne a Praga nel 1947: eravamo convinti che il mondo sarebbe stato più pulito e più abitabile. Poco dopo invece, cominciarono le divisioni in due campi. La morte di un uomo è sempre ingiusta, ma può essere giusto il suo modo di dire addio alla vita: in questo caso Berlinguer è morto svolgendo il proprio compito e in mezzo a uomini che provavano i suoi stessi sentimenti. Sono convinto che il Partito comunista italiano saprà esprimere unità di intenti e di lotta, proprio anche per essere all'altezza di questa gloriosa tragedia umana.

LUIGI SQUARZINA
regista teatrale

ANGELO ROMANÒ

Ha interpretato la politica come una vocazione o un destino

In sette anni di vita parlamentare ho avuto poche occasioni di incontrare Berlinguer, non più di tre o quattro, e sempre in mezzo ad altra gente. Ci siamo scambiati poche battute, qualche saluto. Davvero troppo poco per poter dire di averlo conosciuto. Non ho dunque una testimonianza personale da rendere. Ma forse posso dire lo stesso qualcosa nel giorno della sua morte.

Nel '76 mi sono trovato inopinatamente nel bel mezzo di una campagna elettorale, inopinatamente, perché nel corso della mia vita non avevo mai neppure pensato né desiderato di compiere un'esperienza del genere. A distanza di anni, mi sembra quasi ovvio collegare la mia decisione di affrontarla (sorprendente anche per me) col fatto che il partito che mi offriva la candidatura avesse per segretario generale uno come Berlinguer.

Si rivelò del resto una esperienza straordinaria, ad essa sono legati i ricordi più belli dell'intera mia parentesi politica, ora chiusa. Credo di aver conosciuto allora, indirettamente, Berlinguer, d'averlo conosciuto, dician o, per interposto partito. Nei comizi, e nei dibattiti, tra i militanti, i simpatizzanti, gli elettori scoprivo l'aspetto serio e concentrato, riflessivo, prudente eppure ostinato e determinato, della politica. Inoltrandomi nell'universo comunista, intravvedevo anche i caratteri del suo leader.

Ci sono fondamentalmente due modi di concepire la politica e ci sono due categorie di uomini politici. Per gli uni, il fine di tutto è il potere, valore supremo, al quale sono subordinati tutti gli altri; per conseguirlo, ogni mezzo è considerato lecito. La comunicazione di massa esalta in loro l'estroversione e la teatralità, il narcisismo, la capacità di parlare di sé e di imporre la propria immagine. Per l'altra categoria, il potere è soltanto un mezzo per conseguire delle finalità di interesse collettivo: la pace, la democrazia, il lavoro, la giustizia, il progresso, l'uguaglianza. I politici che rientrano in questa categoria non hanno in onore la rappresentazione bensì la sostanza delle cose; la stessa loro vita personale scompare dentro il lavoro che fanno. Credo non ci siano dubbi sull'appartenenza di Berlinguer alla specie dei politici per i quali la politica non è gloria o peggio ancora, interesse personale, ma servizio e conoscenza, ricerca e riflessione; un impegno duro, un donarsi.

A differenza di tanti suoi colleghi che invadono la ribalta, Berlinguer dava l'impressione di concedere solo lo stretto indispensabile alla propria immagine pubblica; credo che la sua aspirazione fosse quella di scomparire fino alla perfetta identificazione, di cancellarsi dentro la realtà del suo partito. La sua distanza dalla politica come rissa o affare, chiacchiericcio o vanità, ricatto o carriera era abissale. La interpretava piuttosto come una vocazione o un destino, l'una e l'altro non privi di aspetti penosi, più fatica che gratificazione. Lo interessavano i processi che, in quest'epoca di grandi cambiamenti, investono la società italiana, nelle grandi culture popolari, nelle strutture profonde degli interessi in conflitto: gli enormi progressi e gli enormi pericoli, le sfide e gli enigmi di un'età di transizione. Qualunque giudizio si voglia dare delle sue idee e proposte, il quadro in cui si collocavano era un quadro severo, dove la politica riacquistava la sua dimensione più propria, il tono di un dramma nel quale sono in giuoco non parole ma valori e beni vitali.

ANGELO ROMANÒ

BERNARDO BERTOLUCCI

La mia vocazione politica era oscura: lui l'ha resa razionale

Nell'emozione di questo momento mi pare di sentire quanto ho già sentito un'altra volta, prima, circa dieci anni fa, alla morte di Pasolini. La consapevolezza di una perdita collettiva, nazionale, di un vuoto che nessuno potrà colmare, ma al tempo stesso la sensazione di viverla molto personalmente. Per Pasolini era naturale, era un mio grande amico, amavo tutto quello che diceva e che faceva, come si ama ciecamente un maestro e un fratello. Non avevo mai incontrato Berlinguer personalmente, eppure la sua immagine così fragile, che però comunicava una sensazione di grande forza, mi aveva sempre affascinato. Finché, nei 75-76-77 il suo pensiero, le sue parole erano riusciti nella mia vicenda intima a fare qualcosa di miracoloso, a rendere razionale tutto quello che covava oscuramente in quella che chiamerei la mia vocazione politica. Dalla gola di Pasolini uscivano delle grida, da quella di Berlinguer dei sussurri: ora dovremo andare avanti senza questi sussurri e queste grida.

BERNARDO BERTOLUCCI
regista

STEFANO RODOTÀ

Seppe dare voce alla rivolta morale di milioni di italiani

Enrico Berlinguer è stato uomo di temi e scelte difficili. I temi li ha affrontati, le scelte le ha fatte. In un tempo in cui si parla della capacità di cambiamento come della massima virtù, bisognerà riflettere seriamente sulle molte cose che Enrico Berlinguer ha cambiato e cercato di cambiare, e non solo nel suo partito o per il suo partito.

Oggi tutti ricordano le linee maestre della sua politica: il compromesso storico e l'austerità, il distacco pieno dalle esperienze del socialismo reale, la sottolineatura sempre più forte della importanza delle questioni morali e la nuova rilevanza dell'alternativa di governo. Ma, osserva qualcuno, quelle indicazioni sarebbero rimaste come sospese, non accompagnate da tutti quei passi concreti che avrebbero consentito loro di incidere nel profondo della realtà politica italiana. Una tesi del genere mi pare lontana dai fatti. Sin troppo generose, fin troppe fiduciose sono state le aperture, le proposte, le disponibilità verso gli altri partiti negli anni della segreteria di Enrico Berlinguer. Ma le vecchie regole della politica italiana, gli egoismi e gli interessi travestiti da ideologie hanno fatto muro, determinando contrasti che non spettava al solo PCI di superare.

Dov'era la radice di questi contrasti? Nel fatto che la politica di Berlinguer era davvero una politica di grandi idee e grandi prospettive, che potevano o no essere condivise, ma che richiedevano metri di giudizio e comportamenti concreti assai lontani da quelli che hanno pericolosamente logorato la Repubblica. In quella politica le questioni di principio assumevano un posto privilegiato: e questa era già una anomalia, in una stagione in cui ogni riferimento a principio è da troppi ritenuto poco più di un impaccio fastidioso.

Intorno ai principi, però, non si costruiva una politica astratta, ma la più concreta e realistica che, in democrazia, si potesse desiderare. La conferma sta proprio nel fatto che tra le questioni di principio spiccava, prima tra tutte, quella morale.

Non una caduta nel moralismo, come qualcuno ha detto o pensato. Al contrario. Veniva posto con forza il grande e ingrato tema della moralità nella politica.

A qualcuno questo sembrava una impropria commistione tra categorie che erano state faticosamente distinte. E, insieme a qualche teorico, più ancora si sentivano turbati i molti che, in nome di un Machiavelli mal letto, si erano affrancati da ogni moralità e avevano trasformato la politica in affare di congrega.

Ma proprio qui era il punto. Davanti agli occhi c'era, e c'è, una politica sempre più vuota di fini, che non siano quelli del tornaconto individuale o di gruppo. Da qui le degenerazioni della vita pubblica: la guerra per bande; la diffusione dei poteri occulti e il trasferimento progressivo della loro logica, senza più pudori, pure nella politica visibile; il distacco dalle istituzioni e la sfiducia dei cittadini.

Berlinguer aveva compreso che queste degenerazioni erano ormai arrivate troppo in profondo perché la stessa azione di rinnovamento politico ed istituzionale potesse fare a meno di una decisa condanna morale di comportamenti sempre più diffusi. Perché solo l'accento sulla nuova moralità della politica poteva riscattare la reazione dei cittadini dal qualunquismo o dall'apatia, tramutandola in fattori di ripresa della democrazia italiana.

Questo spirito di rivolta morale non è nuovo nella tradizione politica italiana. La novità, e grande, stava però nel fatto che, questa volta, non c'era solo la disperata e solitaria invocazione di singole personalità o di gruppi ristretti. Enrico Berlinguer stava facendo diventare quella forma di rivolta il patrimonio di milioni di cittadini: qui è l'origine della straordinaria e per molti inaspettata reazione popolare alla sua morte.

Se aveva reso sempre più netti i toni e sempre più incisiva l'azione, era perché si rendeva conto del fatto che i tempi si erano fatti più stretti e che quella rivolta morale era davvero l'arma più temuta dagli avversari, per essi intollerabile. E, così facendo, non lavorava settariamente per sé o per il suo partito, ma per la repubblica.

STEFANO RODOTÀ

PAOLO ROSSI

Commuove il suo stile rigoroso mentre si teorizza il cinismo

Quando ero giovane, si chiamava doroteismo la quasi divertita affermazione del potere come fine a se stesso e la spregiudicata teorizzazione del cinismo come la più eminente virtù del politico. Questo stile si è, da allora, paurosamente diffuso, ha trovato inaspettati consensi, rischia di diventare uno stile di vita e quasi un modo comune di pensare. Credo che la commozione e il dolore degli italiani siano legati a una certezza profonda. Che è questa: Enrico Berlinguer aveva il senso che il mondo della politica conserva relazioni non occasionali con il mondo dei valori morali. Dava questa sensazione a chi lo ascoltava parlare, con in più una nota, che non è davvero facile dimenticare, di gentilezza umana, di serietà, di grande pulizia morale.

PAOLO ROSSI
storico

LALLA ROMANO

Un uomo circondato da un alone di onestà in un Paese sospetto

Ciò che mi ha sempre colpito di Enrico Berlinguer è stato il suo grande rigore morale, la sua grande eleganza, la sua discrezione. Serbo in me un'impressione di estrema finezza, in una persona che sembrava aver bandito da sé ogni meschinità. E una di quelle figure che quando ci lasciano vengono riconosciute come nobili da tutti gli ambienti, da tutte le parti, anche dagli avversari, tanto riescono a diventare un simbolo.

Non c'era differenza in lui tra uomo politico e uomo quotidiano: tutto si unificava in una figura di grande stile, signorile, pura. E circondata da un alone di onestà in un Paese sospetto. Mi viene in mente una persona di tutt'altro mondo, Papa Giovanni. Ecco, in lui, così come in Berlinguer, tutti, dico tutti, riconoscevano, al di là di steccati e incomprensioni, l'uomo. E Berlinguer è stato un uomo di prim'ordine.

LALLA ROMANO

FERDINANDO CAMON

Né Russia né America capiscono la stima dei suoi avversari

L'Europa, la Russia, l'America hanno difficoltà a capire questa verità palpabile: Enrico Berlinguer non era soltanto applicato e seguito in Italia dal popolo comunista, era qualcosa di più: era amato; e dal mondo politico avversario non era soltanto combattuto: era stimato. Questa stima da parte degli avversari può spiegare la sua vita incorrotta: molto più difficile da spiegarsi resta quel particolare sentimento dei militanti e dei simpatizzanti. Nessun capo comunista ha mai avuto con la base un rapporto così investito di affetto. C'è qui ancora una zona di mistero, su cui dovranno far luce più gli psicologi che i politici.

Quando si voleva spiegare l'uomo Berlinguer, e il particolare rapporto che egli stabiliva con chi lo guardava o lo ascoltava — non in chi lo leggeva: il fascino di Berlinguer era nella sua figura, non nei suoi scritti, nel suo contatto, non nella sua mediazione — si puntava di solito sul suo aspetto minuto e gracile, sulla sua aria affranta, quasi smarrita, sul suo volto sofferente, profondamente scavato dalle rughe. In fondo aveva appena sessant'anni, ma era un quarto di secolo che lo vedevamo con quel volto segnato, come per il marchio di una sofferenza psichica che diventa fisica. Attraverso il volto di Berlinguer se ne intravedeva l'anima: indifesa, perfino timida. Questi tratti dell'uomo potevano suscitare nell'elettorato femminile una risposta affettiva che aveva a che fare con la disponibilità, con la protezione, insomma, con l'istinto materno. Molti episodi della vita privata di Berlinguer — quel suo nascondere che età aveva, che musica ascoltava, che film vedeva, quali libri preferiva, com'era tra gli amici, in barca, alla partita... — che la stampa non «osava» tirar fuori finché lui è stato attivo, ma che ora vengono testimoniati da tante parti, questi episodi lo confermano.

Eppure c'è dell'altro. Berlinguer era, in Occidente, l'unico uomo politico a identificarsi con un'idea. Di più: a sparire in un'idea. Tutto ciò che era privato e personale lui lo considerava come indegno di ricordo, di citazione, di resoconto. Ma su tutto ciò che era politica, critica politica, programma politico, si impegnava fino a logorarsi. È morto per questo. Dei più grandi uomini politici di Germania, Francia, Inghilterra (benché relativamente poco presenti a Roma o nei nostri telegiornali) noi conosciamo curiosità, tic, manie, pettegolezzi, perfino scandali di Berlinguer nulla.

Berlinguer non ha trasformato il privato in politica: ha soppresso il privato, per lasciare tutto lo spazio al politico. Se quella fragilità ne faceva l'uomo più amato, è questo rigore morale che ne faceva l'uomo più stimato. Ma nello stesso tempo questa forma di ascetismo politico dimostrava che quella fragilità era un'apparenza o una difesa: in realtà c'era una forza inflessibile in quell'uomo. E questa inflessibilità, con sé prima che con gli altri, che lo ha perso.

Il progetto comunista in Italia potrà certo essere ripreso da altri: il ruolo di Berlinguer no: quello finisce con lui.

FERDINANDO CAMON
scrittore

LODOVICO GRASSI

Resterà un punto di riferimento di una speranza umana e cristiana

L'eredità di Enrico Berlinguer non appartiene solo al partito comunista italiano, d'ora in poi impegnato a custodirla e a svilupparla; ma investe, arricchisce ed impegna chiunque intenda la cultura e la politica come sforzo intelligente e appassionato, teso a costruire la pace, difendere e allargare la democrazia, percorrere le vie inesplorate che portano a forme nuove di convivenza fra gli uomini e fra i popoli. L'opera e la testimonianza di questo grande dirigente comunista, protagonista lungimirante e coraggioso nell'affermare l'autonomia della sinistra europea senza alcuna svendita delle sue tradizioni più autentiche, in primo luogo quelle legate alla pace e alla solidarietà internazionale, continueranno a costituire un punto di riferimento per il nostro lavoro e anche per la nostra speranza umana e cristiana.

LODOVICO GRASSI
direttore della rivista Testimonianze